

l' insostenibile leggerezza dell' apparire

Kuki Shuzo " la struttura dell' iki " edizioni Adelphi

----- PUBBLICATO ----- Ideogrammi "La struttura dell' iki" di Kuki Shuzo, piccolo "classico" degli anni Trenta TITOLO: L' insostenibile leggerezza dell' apparire Voglia di tenerezza. E la geisha sedusse senza chiedere amore -----

Kuki Shuzo, barone giapponese, figlio d' un consigliere di Hiro Hito, conoscitore del sanscrito, del greco e delle lingue europee moderne oltre che dei modi e delle attitudini delle cortigiane, dimoro' a lungo nell' Europa di fra le due guerre. Conobbe a fondo Heidegger e anche Bergson (avevano entrambi l' orecchio addestrato alle analogie, per entrambi il pensiero logico altro non era che una variante impazzita dell' analogia). Con Heidegger fece lunghi discorsi, rammentati da Heidegger nel volume uscito nel 1959, tradotto da noi col titolo di In cammino verso il linguaggio. Vi compare la prima menzione europea del termine giapponese iki, che da' il titolo al leggiadro e lieve trattato di Shuzo che esce ora da Adelphi, La struttura dell' iki. Apparve in Giappone nel 1930. Se si consulta il vocabolario, iki con certo ideogramma significa "respiro", con ideogramma diverso "sciccheria", "stile". Esso apparve tardi, all' inizio dell' 800, a designare l' eleganza delle cortigiane, una sintesi di spontaneita' e di artificio, in cui Shuzo vede affiorare tre elementi: una seduzione inquietante, una forza spirituale che mantiene distanti, una rinuncia ai giochi consueti dell' amore passionale. E' qualcosa di opposto alla goffaggine, che Shuzo mettera' in rapporto con i tre talismani dello scinto imperiale: il gioiello, che e' la bellezza della seduzione; la spada, che e' la forza del distacco; lo specchio, che e' rinuncia, distanza contemplativa. Furono i tre

doni della dea solare alla dinastia imperiale e tornano in essere con le mosse incantevoli e austere delle cortigiane. Iki ha qualcosa a vedere con la sprezzatura, un vocabolo di Baldesar Castiglione, tanto amato in Giappone, cui si dedico', studiandolo a fondo, Cristina Campo. Ha tradotto e prefato il volume un' insolita nipponista, Giovanna Baccini, dallo stile quasi quasi troppo impeccabile, sempre iki. Pare a Shuzo che l' iki sia esclusivamente giapponese. Il suo significato si potra' tentare di accostare, con infinita difficolta' . Ma quale vocabolo che davvero si faccia risuonare e' mai traducibile? Himmel, sky, ciel sono forse equivalenti? Proviamo a tradurre. Heidegger suggerisce "grazia". Shuzo suggerisce chic, che proviene da chicane, l' arzigogolo furbo, o forse dal tedesco Schick, l' abilita' , l' eleganza. Si puo' anche pensare a coquet, "galante", ma quando Carmen canta con insistenza la habanera per sedurre Don Jose' non e' certo iki. Shuzo arriva a concludere che esiste un' incommensurabilita' irriducibile fra l' esperienza d' un significato e la sua significazione. Invoca Anselmo, il quale pote' sostenere che le Tre Persone erano un' unica sostanza perche' credeva alla realta' dei generi, mentre Roscellino riteneva che il genere fosse soltanto un significante e sostenne percio' che le Tre Persone erano tre diverse divinita' . Dobbiamo attenerci al brillante, eretico Roscellino, sostiene Shuzo, stare all' esperienza dell' iki. Esso comporta una seduzione irregolare, un' aria conturbante, che riduce la distanza fra la cortigiana e l' uomo da sedurre e tuttavia la mantiene. Iki comporta uno spirito forte nella donna, perfino una riluttanza al sesso e un' indifferenza al denaro e infine una rinuncia o conoscenza che ha nozione del destino e si e' liberata dagli attaccamenti. Iki usa la sprezzatura. E qui l' iki lambisce l' esperienza buddhista dell' irrealta' d' ogni cosa. E nasce in una casa di geisha. Iki e' una seduzione fine a se stessa, ignara delle ossessioni amorose, esige la liberta' di chi non si fa piu' avvincere, anche se concede il capriccio della lieve infatuazione. Suo colore non e' il rosato dell' amore appassionato di Stendhal, ma il beige. Iki e' opposto alla dolcezza come l' austerita' alla goffaggine; sta all' austerita' come la distinzione alla modestia,

la vistosità alla volgarità. Si pronunci una parola prolungandola, poi si tronchi di netto: si sarà parlato iki, specie se si sarà usato un timbro di mezzosoprano. Si tenga una postura inoltre mezzo inclinata. Ci si avvolga di stoffe trasparenti. Si abbia l'aspetto di chi esce dal bagno (momento squisito, che la pittura occidentale ignora). Il profilo iki sarà snello snello, il volto affilato. Lo sguardo iki è di sottocchi, con pupille che esprimono una rinuncia senza sforzo. Le guance saranno giusto giusto sorridenti, i capelli senza unguento, non penderanno come quelli di Melisenda, biondi, "color pacchiano dell'oro". Sarà iki mantenere il colletto spostato dalla nuca, evitando la volgarità occidentale del de' colletti. Il piede sia nudo, la mano arcuata. L'abbigliamento ideale iki vuole righe verticali che infondano l'idea della pioggerella lieve, delle fronde di salice. Iki non sono di certo le linee convergenti, come stecche di ventaglio sul perno, come fili di telaragna sul centro, come raggi di sol levante: questi perseguono a fondo uno scopo. Tanto meno lo sono le svastiche o i triangoli e nemmeno le curve, essendo l'iki lineare e inflessibile. Mai si sventolino troppi colori, la tinta iki è cinerina, sbiadita, semmai fredda come l'azzurro, il verde, il viola, il marrone. Shuzo parla di iki nell'architettura. Non dice nella città. Forse perché in Giappone città a rigore non esistono, è assente l'irradiazione dalla piazza, le casupole sono assiepate. Ma dice che iki sarà il bambù di contro al legno. Se l'architettura è musica rappresa, la musica è architettura fluente: iki sarà nello scarto tra teoria e prassi musicale, che ridotto da' nell'austero, l'eccessivo produce il volgare. Ogni momento dell'arte parla di un'esperienza precisa, come il larghetto nel secondo movimento del concerto in fa maggiore di Chopin, che vi esprime il suo amore per la Gladkowska, ma è un nesso quasi sempre inconscio. Sicché iki potrebbe perfino affiorare nell'arte d'Occidente e sembra davvero accennato in certi passi di Baudelaire. Ma come si farà a preservarlo, a coltivarne l'anamnesi? Risponde Shuzo: ricordando l'etica giapponese del guerriero, la teoria altresì giapponese dell'irrealità buddhista, mantenendo lo sguardo lucidamente appuntato al destino, con un'

aspirazione struggente alla liberta' spirituale. Mentre leggevo questo trattato, mi tornavano alla mente i ricordi d' una recente puntata in Giappone. Il profumo austero delle vecchie strade di Nara e l' attrazione discreta, austera delle entrate ai palazzi. Ma soprattutto la straordinaria carita' che vi vedevo ovunque profusa. Da noi non userei mai la parola, tanto e' proclamata, urlata, questa che dovrebbe essere il colmo della segretezza, del silenzio operoso, dell' intima allegria. Ma in Giappone! Stavo all' inizio d' una scala in una stazioncina e posai la valigiona facendomi animo a salire, quando un signore mi sfioro' , afferro' la valigiona e me la isso' in cima alla scalinata, subito sparendo. Di nuovo con la valigiona entrai in uno scompartimento e una donna mi osservo' , mi domando' in un perfetto francese se non mi occorresse un facchino alla stazione. Subito estrasse un telefonino e chiamo' la stazione, sicche' all' uscita dal treno mi s' inchino' davanti un facchino. Ma incontrai anche quanto iki! Entrai in una botteguccia a comprare delle cravatte. Chiesi alla commessa di mettermene una al collo. Si sollevo' sui piedini, alzo' verso l' alto le lunghe esili dita, stette un attimo immobile. Quindi comincio' una danza a passettini rapidissimi, circondandomi, e infine mi venne incontro lenta lenta, avvolgendomi con grazia della cravatta, stringendomela con gesto squisito. Quindi si scosto' , coprendosi la bocca ridente con l' avambraccio, chinandosi appena. Era iki. KUKI SHUZO La struttura dell' iki Edizioni Adelphi Pagine 350, lire 40.000

Zolla Elemire

Pagina 4

(25 ottobre 1992) - Corriere della Sera